

Mario Albertini

# Tutti gli scritti

II. 1956-1957

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

## Lettera ai militanti

L'Italia ha rifatto un assetto politico nel quale nessun giovane democratico si è riconosciuto. Non ci ha dato il volto umano di una democrazia in cammino: rimasti senza volto politico i giovani hanno cercato, in questo dopoguerra, il loro passo di marcia su strade che l'Italia non tracciava; ed ogni volta che hanno saputo ritrovarsi in un gruppo, una rivista, una azione, la loro voce è stata di protesta. Voce di uomini senza volto, era la voce che riprendeva il grido di protesta degli umiliati e offesi dell'Europa fascista degli Stati nazionali fra le due guerre; e riportava, tra le cose vere in cui credere, la speranza di un mondo umano per l'uomo nell'Europa animata dalla nuova alba della libertà.

Non conta che queste speranze e queste proteste siano state, volta per volta, spente; e nulla conta che, piegato dalla sorda politica nazionale, qualche isolato abbia compiuto l'inchino della marionetta ai calcoli della realtà marcia. La speranza e la protesta non muoiono mai nel cuore dell'uomo; e quando sembra non abbiano più volto e voce, ancora vivono come forti fremiti del sottosuolo dove si prepara la loro rivincita. La speranza e la protesta dell'uomo in Europa sono ancora nostre, sono la vita che faremo quando avremo fondato in modo non rovesciabile la nostra comunità di lotta. Perché non potrà spegnerla chi ha trasformato il grido di protesta degli umiliati e offesi nel lugubre cerimoniale ufficiale dei discorsi ufficiali dei ventri soddisfatti; di chi si illude di governo perché ha fermato lo sguardo di speranza che era nato nei loro occhi, e sull'oblio delle volontà, sull'indifferenza degli uomini, tira le fila del potere.

Quando tale è la realtà dello Stato vivere è resistere, la realtà è il futuro. Chi vuole contare oggi, e vuole qualche briciola di potere per qualche facile risultato immediato, trova ad accoglierlo le braccia letargiche dello Stato nazionale. Diventa l'attore, piccolo

o grande ma sempre opportunistica, di uno Stato senza cittadini, nel quale si attua la Costituzione votando i tribunali militari per civili; nel quale si parla di sviluppo economico e si fanno i patti con i monopoli.

Chi vuole costruire un mondo sa che si comincia ogni volta da capo e si fa sempre da soli: che il passato, che il presente, sono di coloro che sanno dove stanno le frontiere che separano gli uomini dalle terre nuove da scoprire e da edificare: dove tutto è da fare, dove resistono soltanto quelli che vogliono veramente oltrepassarle, ed affrontare il futuro.

Il nostro passato è l'Italia: l'Italia dei manuali scolastici di storia, non quella sognata dagli uomini che lottarono per averla. Vera frontiera che ci divide dalla vita attiva, era stata a lungo sognata e sofferta come la nascita di un popolo democratico, e fu invece questo traballante bilico tra il fascismo e l'opportunismo, madre di furbi e di sudditi. Per mantenere il potere politico ha dovuto ingannare tutte le generazioni che si sono succedute ordinando ad una schiera di storici cortigiani di falsificare la storia degli uomini scrivendo la storia dell'Italia mitica, che oggi ci ributtano in faccia, per tenerci buoni, Dulles e Churchill: «la Grande Potenza». Chi vuol scrivere da sé la sua storia deve estirpare la mala pianta che ha prodotto un uomo, l'italiano d'oggi, che non capisce cosa significa essere un cittadino e quando incontra uno svizzero, uno scandinavo, un inglese, un americano, un inglese scambia, stupefatto, per ingenuità, in questi uomini, proprio il loro essere cittadini: cosa che a lui è preclusa, che non può intendere perché non ha uno Stato umano e popolare.

Il nostro presente è rimasto l'Italia, l'Italia che non volevano i repubblicani, gli anarchici, i socialisti del tempo in cui vedevano nei lavoratori d'altri paesi compagni, non stranieri; lo Stato che non volevano tutti gli uomini che sapevano stare dalla parte del popolo con una fede democratica e strappavano le rotaie davanti ai treni che portavano oltre l'Italia uomini ridotti a soldati della Grande Potenza. La migrazione interna che ha segnato la nascita stessa dell'Italia non ha fatto ritorno, e non può farlo, perché lo Stato italiano è una organizzazione al servizio dei potenti, non al servizio del popolo. I nazionalisti di tutte le maschere, a destra a sinistra e al centro, tentarono di fare l'unità popolare-nazionale con l'unico mezzo a disposizione di uno Stato a sovranità assoluta: la guerra. I cortigiani dalle trombe dorate allora suonarono la can-

zone delle radiose giornate di maggio: alba di massacri, quella unità tenuta a battesimo da Gabriele D'Annunzio venne, e non celò il suo volto livido e ripugnante. Un popolo di sudditi, finalmente unito dalla tirannide, dalla galera e dagli omicidi, applaudì Mussolini. Lo applaudirono anche statisti di paesi democratici, e di paesi di facciata democratica tenuta in piedi dalla forza di corpi costituiti capaci di realizzare il corporativismo senza proclamarlo ai quattro venti; statisti che avevano malmenato l'Europa a Versaglia, e scontarono il peccato regalandoci la Società delle Nazioni, lasciando Mussolini, belando di fronte ad Hitler.

Quella unità non resse perché i popoli d'Europa non sono ancora popoli da forche. Profittando della seconda guerra mondiale scatenata dall'Europa degli Stati nazionali, gli umiliati ed offesi ripresero volto d'uomini, e contro gli Stati, senza gli Stati, si organizzarono nella Resistenza. Senza Stato i Resistenti d'Europa furono uniti sulla trincea della libertà; con lo Stato tornò la vecchia offesa: furono divisi ai confini, ai sacri confini dove si impone ad un tedesco di essere francese, ad un austriaco di essere italiano; e furono divisi all'interno delle stesse comunità nazionali da un potere politico che non sa resistere al ronzio dei corpi amministrativi, ai latrati dei capitani d'industria, e ai ragli dei generali degli eserciti.

L'unità popolare resta ancora da raggiungere. Il popolo, in Europa, potrebbe vivere in libertà soltanto al di sopra degli Stati: schiacciato dalla loro restaurazione impigrì nuovamente, perché non poteva tenerlo vivo l'eccitazione artificiale della spinta totalitaria di sinistra prodotta dalla lunga decadenza dei corpi e delle forze politiche, che arroccò la migrazione interna, il popolo senza Stato, sulla falsa prospettiva della rivoluzione dei professori di scuola media del marxismo-leninismo.

Questo passato, questo presente, sono il corso dell'Italia sovrana, la truffa dei monumenti. Tentare di correggerlo vuol dire accettarlo, tentare di modificarlo vuol dire starci dentro ed affondare i piedi nel fango dell'Italia retorica, dell'Italia che non è mai stata, e non potrà mai divenire nella cornice della sovranità assoluta, una comunità democratica, perché resterà sempre l'Italia dei prefetti e dei potenti, dei furbi e dei sudditi. Soltanto chi sappia superare la frontiera potrà rovesciare il corso ed aprire la strada alla nascita di un popolo, di una democrazia in cammino. Chi si separerà dal nauseabondo minestrone italiano ufficiale, e starà

dalla parte dell'Europa, raggrupperà uomini di protesta e di speranza su un terreno nuovo, dove si potrà far tutto perché tutto è da fare, dove non si potrà essere furbi perché nessuno col vecchio consiglio cortigiano della prudenza e della astuzia li tirerà per la giacca, dove ogni passo nuovo sarà un passo avanti e non l'antica storia delle brevi apparizioni, dei fuochi fatui, e delle lunghe e mortali cadute.

Per i federalisti, che sono i primi rappresentanti del popolo europeo, è giunta l'ora difficile; ma insieme l'ora che impone di oltrepassare le frontiere. I grandi obiettivi non hanno strade facili: se avessimo di fronte a noi, a noi che vogliamo rovesciare non questa o quella situazione politica, ma tutto il corso secolare della politica in Europa, strade facili, dovremmo concludere che abbiamo sbagliato l'impostazione politica e che dobbiamo ancora cercare la nostra strada difficile. Ci sono state sempre strade facili, e sempre uomini pronti a prenderle: ma dove portano? La grave difficoltà del nostro agire politico, del nostro stesso pensiero politico che appare paradossale nel suo riconoscere che oggi i federalisti sono nulla: una piccola organizzazione in crisi, e vogliono tutto: la Costituente europea traverso la marcia progressiva del popolo europeo in una sua assise autonoma, è la prova che siamo su una strada giusta.

Far diventare verità politica questo paradosso è la via della democrazia popolare in Europa. Sappiamo perfettamente che la democrazia esige una dimensione europea: ebbene, ciò significa che qualcuno oggi, ed attorno a questo qualcuno altri, e poi sempre più altri, siano già europei nell'Europa degli Stati nazionali. Cioè posseggano saldamente un modo federalista di vedere la situazione politica, ed un modo federalista di stare nella lotta politica; e con questi si liberano dagli infiniti compromessi cui lo spirito della democrazia è costretto dall'equilibrio politico ed economico dello Stato nazionale. Degli uomini nuovi, degli uomini senza compromessi, potranno farsi riconoscere e seguire dagli uomini semplici, gli uomini della democrazia, che oggi sono senza rappresentanti perché il mondo politico attuale è adatto solo per i privilegiati della società e della politica, anche quando si richiamano a gloriose tradizioni rivoluzionarie che volevano dire sacrificio e lotta, ed oggi sono usate per conservare un potere, per entrare comodamente nella stampa, nella politica, nel Parlamento, in questo mondo che non ha con sé l'uomo comune.

Se percorreremo questa strada, assieme a noi la percorrerà un popolo, ed avremo gli Stati Uniti d'Europa, ed una democrazia in cammino in un mondo nuovo.

Dattiloscritto non datato, probabilmente del 1956.